

È un momento duro per il nostro paese. I minimi storici sono più alti dei massimi il che la dice lunga sulla situazione pro capite di ognuno: quei fortunati che sono soggetti alla pressione fiscale statale. Fortunati perché se hai un 730 conti qualcosa, produci, lavori e Brunetta ringrazia, grazie a te impiega il tempo. I minimi storici sono più "bassi" del ministro Brunetta anche. E questa cosa è impressionante.

I minimi storici indossano i sotto tacchi spesso e volentieri, si passano il fondotinta sulla facciata principale, ritoccano la chioma, aguzzano il sorriso da paladini pop delle televisioni e spacciano per "amore per gli italiani" il grandissimo amore che hanno per se stessi, frequentano i salotti di plastica di Vespa. Spesso e volentieri ti sfrecciano davanti con una macchina blu ultimo grido, anzi che dico almeno con cinque o sei macchine blu, cariche dibelle speranze: di solito minorenni, succinte, belle e trendy, pronte a mettersi in gioco, con tutti i giochi, tutti i frutti, basta opzionare le varie possibilità comprese nel prezzo. Che poi della dignità che importa? Pare sia in saldo tutti i giorni spesso e volentieri.

I minimi storici apprezzano essere al centro del mondo, amano goderne, amano i fasti, le cose che luccicano anche se la loro moralità è densamente opaca. Ma hanno locations adeguate dove scordarsene di que-

sto ultimo dettaglio, location da sogno inconsapevolmente rette e mantenute da tutti gli italiani, dai quattrini di tutti gli italiani. Che purtroppo malvolentieri comprendono le vitali esigenze di fondo del comune viver quotidiano: ville, gioielli, cene, spettacolini ad personam, compromessi ed ovviamente un Bunga Bunga Tour. Pare impazzi alla grande, il suono onomatopico tradisce il senso intimo, di questa che è una "do ut des philosophy", uno scambio, una forma di baratto. Una filosofia che permette alcune prerogative fondamentali: sesso femminile, bella presenza, grande disponibilità, ed offre possibilità di carriera, ricchezza e fama in tv.

E non c'è da farsene una meraviglia.... Solo che pesa dover impazzire tutti i giorni con i curricula e gli indirizzi ed i numeri di fax sperando di spuntarla nel mondo del lavoro, presso un qualche calcenter o simili. Pesano i piani alti quando si caricano di questo ingombrante bagaglio che non ha nulla a che fare con la meritocrazia per come la intendono le persone comuni nel senso nobile del termine. C'è da chiedersi, il potere, i soldi, possono tutto? Ebbene pare di sì, pare sia realmente così, saldi saldi saldissimi sull'articolo in del momento, la dignità appunto.

Compliments a mamma...

Berlusconi è l'uomo di lusso ipotizzato dal Verga nel suo "Ciclo dei vinti"; e sarà anche lui un vinto



l'Accetto o il Mazzarino, che pur italiano era. Berlusconi è "malato" per questo. Se non amasse esibire i suoi piaceri sarebbe normale; sarebbe un vecchio democristiano, un ciellenista appena dismesso il fazzoletto al collo e il mitra a tracolla.

Nel ciclo dei vinti

Altro discorso è quello dei suoi dichiarati avversari o nemici, i quali è da sedici anni che gridano "al lupo! al lupo!" anche quando in giro c'è solo un barboncino o un coniglio, una capretta o una gallina. Da sedici anni Berlusconi è assediato da avversari accaniti, arrabbiati, di ogni categoria: politici in primis e collateralmente magistrati, confindustriali, giornalisti, registi, attori e comici, e in fine famigliari e amici. Un altro sarebbe scoppiato. Lui resiste. Certo, il tradimento della moglie, che scrive a "la Repubblica" per accusarlo e dar ragione ai suoi avversari, e quello di Fini, che gli si è messo alle costole per meglio pugnalarlo, hanno lasciato in lui il segno e lo hanno peggiorato.

Forse qui s'innesta il principio di quella "malattia", provocata e aggravata dai suoi avversari. In lui emerge sempre più la sindrome di quegli imperatori romani, per capirci alla Caligola, alla Nerone, che finirono per diventare, come ci ha tramandato Suetonio, esattamente quello che i loro nemici volevano che diventassero: despoti, folli e sanguinari.

Nulla di tutto questo per Berlusconi, per fortuna. Berlusconi è l'uomo di lusso ipotizzato dal Verga nel suo "Ciclo dei vinti"; e sarà anche lui un vinto. Ma è pur sempre un uomo di valore, un produttivo, uno che fa la ricchezza di un Paese. Lui è un buono e un generoso. Ma ciò detto, va aggiunto che i suoi vizi umani piuttosto che vigilarli, come sarebbe giusto e opportuno, non solo li aggrava in progressione, ma li ostenta in pornografico piacere. Come a dire: e la prossima volta, toccherà ad una quindicenne! Che, date le sue condizioni fisiche e anagrafiche, sarebbe come dire: e la prossima villa me la farò sulla Luna!

Il Premier è rimasto il milanese tipo: brillante, ottimista, affarista, vantoso e vanitoso, pronto ad esibire i suoi piaceri, sapendo di avere l'approvazione degli italiani, che nei suoi vizi e vezzi si riconoscono

Libri/

"Parola di Dio. Kalimat Allah", di Federico Ligotti, Lupo Editore

Vivere e morire a Gaza

Un romanzo che scrive di un'urgenza storica permanente, e lo fa in modo documentato

• Luciano Pagano

"Parola di Dio. Kalimat Allah" è il titolo del romanzo con cui esordisce Federico Ligotti, giovanissimo autore che vive e lavora a Roma. Si tratta di un'opera d'invenzione narrativa che gioca una carta d'azzardo - come in ogni esordio che si rispetti - quella di presentare in prima persona una vicenda narrata da un ragazzo palestinese che abita nella Striscia di Gaza, il tutto ambientato nel periodo degli attacchi aerei di Israele (2008), tristemente noti per l'utilizzo delle bombe al fosforo; una realtà forse tra le più fraintese e sulla cui comunicazione all'esterno dell'area geografica di interesse si gioca una delle più difficili partite della diplomazia internazionale.

Un incontro

Nel 1998 trascorsi un periodo di studio di un anno in Germania, nella città di Saarbrücken. Una delle cose che ricordo di più di quel periodo è l'effetto dell'improvviso contatto con la cultura araba a me totalmente sconosciuta fino ad allora. Feci amicizia con due ragazzi più grandi di me, più che trentenni, che si sarebbero laureati in biologia marina e ingegneria, Ammar e Ramsey.

Ramsey studiava ingegneria, così mi sembra di ricordare, e durante il periodo di vacanza dai corsi universitari andava a lavorare nelle fabbriche della Mercedes, riuscendo a tirare su quasi ventimila marchi in tre mesi, altri tempi. Ammar proveniva dalla Striscia di Gaza, apparteneva a una tribù/famiglia che contava allora più di dodicimila componenti. La descrizione della loro vita a Gaza era anni luce distante da quella che avevo vissuto io, fino a quel momento. Finché non conobbi qualcuno che era nato e vissuto lì, per me la Striscia di Gaza era una metafora politica. La prima cosa che appresi fu che un arabo, una volta che ti ha conosciuto, ti spiegherà il suo mondo e la sua fede - così è scritto - molto più esaurientemente e con più dovizia di particolari rispetto a un cattolico. L'intento non è quello di convertire, semmai quello di farti conoscere una realtà, così non potrai mai dire che non sapevi com'era la loro religione.

La seconda cosa che imparai è che la moneta di scambio della profonda ospitalità di questi popoli ha il "verso" del suo "recto" nell'impegno a insegnare frammenti della propria cultura, disseminandoli come grani di rosario nei discorsi più comuni. La vita della maggior parte degli arabi o degli israeliani non può prescindere dalla religione di appartenenza e dalla vita nei luoghi sacri del monoteismo planetario. Così imparai che esistono luoghi del mondo dove la religione, anche per i laici, riveste un ruolo importantissimo. Lo stesso non avviene per la religione di stato cattolica in Italia, al di fuori della quale si può sopravvivere senza troppi scossoni per ciò che riguarda la praticità della vita quotidiana.

Ecco perché ho provato una grande sorpresa quando ho letto la prima versione del racconto che sarebbe diventato il romanzo d'esordio di Federico Ligotti, fino a un anno fa intitolato "Storia di Kamil". Per tutta la durata della lettura mi tornavano alla memoria i racconti della Striscia di Gaza che i miei due amici mi avevano tramandato. Il ricordo, la memoria visiva, il racconto di chi ha visto con i propri occhi, sono elementi importanti che rendono una narrazione vivida; il romanzo di Ligotti fa i conti con una realtà difficilissima e riesce a trasmettere la stessa sensazione di chi ha vissuto di persona la complessità della realtà palestinese.

La Pace domestica

La convinzione di chi scrive è che nella natura storica e geografica di questi luoghi si sia annidato, fino a oggi, un profondo senso di inadeguatezza nei confronti della pace affrontata come massimo sistema. In Palestina, in Israele, nei territori occupati, nelle zone di confine, esistono sacche di integrazione culturale e lavorativa che sfuggono a noi occidentali, la pace tra Israele e Palestina inizia sul posto di lavoro, nei bar, nell'integrazione domestica così come ci viene raccontata in questo romanzo. "Un arabo che si accompagna con un'ebrea è una miscela pronta a far saltare in aria qualsiasi cuore pompato di ortodossia" (p. 13), ecco cosa accade nel romanzo di Ligotti, do-

ve un medico israeliano, il più bravo nel suo campo, è amico del ragazzo palestinese. Presto ci accoglieremo delle conseguenze cui questa sfrontatezza può condurre. "Parola di Dio. Kalimat Allah" è un romanzo che scrive di un'urgenza storica permanente, e lo fa in modo documentato.

Ci sono diversi livelli di lettura in quest'opera. C'è quello delle illustrazioni di Boris Colorblind (pseudonimo della brava Chiara Verdesca). Fanno parte della narrazione, si affiancano alla storia, viene in mente Joe Sacco, il disegnatore maltese naturalizzato newyorkese, autore di "Palestine" (pubblicato in Italia da Mondadori). Ed è come se si dovesse accettare il fatto che una realtà simile, per essere raccontata degnamente, abbia bisogno delle immagini, di un racconto iconografico che viaggi parallelo a quello scritto.

Una scrittura che "odora"

Le parole sono sufficienza, è vero, il dramma palestinese infatti è qualcosa che esiste sempre, indipendentemente dal fatto che ne leggiamo oppure no. Eppure è troppo facile accantonare, rimuovere. Esistono fatti all'ordine del giorno in Palestina, così assurdi che se non ne avessimo una testimonianza fotografica/giornalistica nulla resterebbe nella cronaca. Tanto è vero che Federico Ligotti, oltre che scrittore, ha in comune con Joe Sacco la professione di giornalista. Poi c'è il livello sul quale si assesta "Parola di Dio. Kalimat Allah" come romanzo d'esordio di Federico Ligotti. La scrittura di Federico è visiva, tattile, olfattiva, e non risente delle ridondanze e degli eccessi che spesso troviamo negli esordi, anzi in certi punti è quasi verista; il lettore in cerca di ammiccamenti può voltare pagina, cambiare libro, andarsene; è un po' come se qualcosa della scrittura giornalistica, soprattutto l'ossessione per la descrizione cruda degli stati emotivi, fosse passato nel testo. Il racconto da cui ha preso origine il romanzo, comparso quasi due anni fa su alcune riviste online (Musicaos.it, Terranullius), è stato emendato, riveduto e corretto, fino a occupare una sessantina di pagine. Poche potrebbe dire il lettore, per un romanzo.

... in un quadrato

Il fatto è che l'editore Lupo ha adottato un formato particolare, un quadrato di venti centimetri di lato con una 'gabbia' più grande rispetto a quella di un comune tascabile. Il risultato è un libro con rilegatura rigida che, con il titolo "Parola di Dio", ricorda quasi visivamente i testi del catechismo che la scorsa generazione (compresa la mia) conosceva bene. Questo particolare "packaging" fornisce un'ulteriore discrepanza tra la forza di questo romanzo e l'apparente innocuità con cui si presenta al lettore, che imparerà invece quanto difficile e quante implicazioni ha, nella vita di un ragazzo palestinese, la fede. Gaza, un nome che gli occidentali sono abituati a collegare a episodi di guerra e cronache di sangue, un nome che in "Parola di Dio. Kalimat Allah" si ricollega invece alla quotidianità di una vita familiare, poetica: "Gaza di notte mi piace davvero tanto. Un occidentale la definirebbe uno "spettacolo". La mia città la notte cambia i contorni, si abbellisce con il buio, probabile che l'oscurità le aggiusti le rughe, confonda le crepe e uniformi le misure e i colori delle case" (p. 27). Le parti in cui viene fatta un'esegesi parodica del Corano, senza alcuna blasfemia, ci fanno capire quanto sia difficile nella nostra epoca essere moderni restando ancorati alle proprie radici, soprattutto in una condizione di sopravvivenza estrema come quella che viene raccontata. A un certo punto il romanzo acquisterà una dimensione metanarrativa, è il modo che l'autore ha escogitato per far uscire la storia narrata dalla dimensione dell'invenzione per farla entrare con prepotenza nella realtà di una "faction", storia d'invenzione calata nel tessuto di un pretesto storicamente attuale e veritiero. Federico Ligotti riesce così a farci percepire la sua vicinanza al tema trattato, rendendosi parte di uno di quei piccolissimi brandelli di realtà esplosa, dalla pagina alla storia, nelle macerie di una biblioteca che raccoglierà i resti di questa vicenda così intensa. "Parola di Dio" è un esempio concreto di scrittura che sa mescolare con le giuste dosi il reportage narrativo alla storia romanizzata, un romanzo che si accompagna a un messaggio di pace, senza retorica, con stile.



Bambini a Gaza